



PROSPETTIVA 19



BATTEI.*it*



Dicembre 2021



PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'Associazione culturale "Luigi Battei"

Numero 19

Cura editoriale
di Samuele Trasforini e Federico Dazzi

INDICE

Promuovere Case della Comunità a Parma e Provincia: una proposta e un appello di Gruppo Progetto Casa della Comunità	5
“31 anni e una pandemia”. Capitolo 23: Contraddizioni di Giuseppe Turchi	13
La fatica di essere classici di Federico Dazzi	15
“31 anni e una pandemia”. Capitolo 24: Silenzio di Giuseppe Turchi	18
“31 anni e una pandemia”. Capitolo 25: Sfumate di Giuseppe Turchi	21
Auto da Fè. Il legame sottile tra un Libro e la Santa Inquisizione: il fuoco di Francesco Gianola Bazzini	25
“31 anni e una pandemia”. Capitolo 26: Nebbia di Giuseppe Turchi	31
Riduzione algoritmica della psiche alla dimensione del consumo di Samuele Trasforini	35
Auguri con una poesia di Redazione di Prospettiva & Saida Hamouyehy	40
Gli Autori	42

Promuovere Case della Comunità a Parma e Provincia: una proposta e un appello

di Gruppo Progetto Casa della Comunità



Dalla Casa della Salute alla Casa della Comunità

Il progetto che qui presentiamo si propone di contribuire al dibattito in corso sulla revisione e rilancio del welfare e dei servizi territoriali avanzando una proposta articolata sul tema delle Case della Comunità (CdC) focalizzata primariamente sulla città e provincia di Parma. Le CdC costituiscono, nelle intenzioni degli estensori e aderenti a questo progetto, un'evoluzione delle Case della Salute e delle iniziative di prossimità intraprese negli ultimi dieci anni circa sul nostro territorio, ma un'evoluzione che ne muta significativamente l'approccio e le modalità di funzionamento. L'esperienza delle Case della Salute ha conosciuto nel territorio parmense un rilevante sviluppo (24 Case attivate a giugno 2021), ma solo in alcuni casi e in misura limitata ha assunto quelle funzioni e quelle caratteristiche partecipative che erano state preventivate originariamente. Inoltre, l'evento della pandemia da Covid-19 ci pare che costituisca una cesura storica da cui occorre trarre tutte le dovute indicazioni e trasformazioni conseguenti. In altri termini, ci pare giunto il momento di un ripensamento di fondo dell'esperienza delle Case e degli altri interventi socio-sanitari sviluppati negli ultimi anni, al fine di dare risposte più adeguate e congruenti alle molte problematiche sociali e sanitarie già emerse nell'ultimo decennio e che, nel corso della pandemia, si sono aggravate o hanno assunto caratteristiche specifiche. Stiamo parlando di nuove problematiche di povertà, solitudine, disagio sociale, in particolare a carico della popolazione anziana, ma

anche di quella giovanile; stiamo però anche parlando dei “normali” percorsi di cura fra domicilio, cure primarie, cure specialistiche e ospedaliere che oggi scontano ritardi, frammentazioni, scarso ascolto della cittadinanza, ma anche perdurante insoddisfazione da parte dei professionisti e quindi carente partnership fra cittadini e professionisti. Sviluppando il progetto, il nostro sguardo si è inoltre allargato al di là dell'ambito sanitario e del complesso socio-sanitario, per includere l'ambiente prossimale - quello dei quartieri, della città, delle aree territoriali - sia nella sua dimensione ecologica e di vivibilità, sia in quella della socialità e del benessere sociale. Ambedue queste dimensioni sono da tempo in sofferenza e necessitano di una nuova attenzione, investimento e cura. Nel suo complesso, è la dimensione di “comunità”, ossia di abitabilità di uno spazio, di identità e di responsabilizzazione verso i problemi che al suo interno e nel mondo esterno sorgono, che pare fortemente carente. Se, per fortuna, ancora molte sono le aggregazioni, le iniziative volontarie, il capitale sociale che il nostro territorio esprime, non vi è dubbio che vi sia stato in questo decennio un diffuso regresso, un indebolimento delle dimensioni sociali e comunitarie, un mancato ricambio generazionale che mette in discussione la continuità di molte iniziative. Nello stesso tempo, la pandemia ha messo in luce come questa dimensione sia essenziale, necessaria: senza di essa la vita societaria si intorpidisce, le persone soffrono di ansie e solitudini, si ha una soffocante carenza di benessere sociale e manca la capacità di affrontare i problemi, le sfide, di prestare attenzione e cura verso chi ha maggiormente bisogno. Dunque,

contemporaneamente alla costruzione di una nuova dotazione socio-sanitaria, dobbiamo proporci di nutrire e riabilitare le reti sociali e la salute comunitaria. Sono due facce della stessa medaglia che le risposte prettamente tecniche – ossia solo sanitarie o anche socio-sanitarie – non colgono. Per tale ragione, riteniamo appropriato che il nuovo centro di servizi territoriali e di animazione sociale che proponiamo assuma la denominazione di Casa della Comunità: “Casa” in quanto luogo accogliente da abitare, “della comunità” in quanto generata dalle reti sociali locali, orientata dalla 2 popolazione e posta al servizio di questa. Questa proposta, al contempo, vuole contribuire ad una elaborazione dell’indicazione in tal senso contenuta nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) varato dal Governo nel giugno 2021. La nostra proposta connette il tema della cura integrata e multidimensionale con quello della salute ambientale e sociale, con quello della comunità, intesa come partecipazione, responsabilizzazione, ricucitura delle reti sociali. Al centro di questo triangolo vi è la polis, ossia l’amore per la città, la sua vivibilità, il perseguimento del bene comune. (Fig. 1)

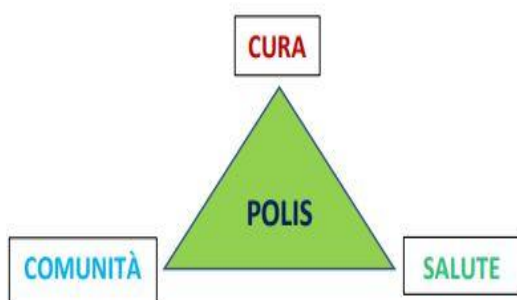


Figura 1 - Parole chiave del Progetto

Definizione e Aree operative

Possiamo definire la Casa della Comunità a cui pensiamo come una nuova aggregazione complessa e flessibile di Servizi e Unità operative con finalità promozionali, preventive, riabilitative, assistenziali, che si pongono a servizio di una popolazione spazialmente definita e organizzata in termini di comunità locale che, a sua volta, concorre, insieme con le istituzioni preposte e in raccordo col Sistema Sanitario Nazionale, a co-produrre gli interventi multidimensionali di cura necessari a soddisfare le esigenze dei residenti, secondo principi di solidarietà e uguaglianza e partecipando alla loro gestione. La nuova CdC si compone di cinque Aree Operative (Fig. 2). Ciascuna Area è costituita dall’aggregazione di diversi Servizi, Unità e Progetti di area. Le CdC che condividono una parte dei servizi in comune, sono aggregate in termini distrettuali congruenti con le caratteristiche del territorio, della popolazione e delle istituzioni coinvolte. Le Aree Operative previste sono:

1. Area Cure Primarie che comprende la medicina della persona e di comunità, l’assistenza domiciliare, i servizi diagnostici, le unità di ricovero breve e gli ospedali di comunità;

2. Area Medicine Specialistiche e dei Progetti speciali che comprende i servizi di specialistica territoriale, prevenzione, riabilitazione, salute mentale, neuropsichiatria infantile, dipendenze patologiche, consultoriali e di salute familiare, le unità di telemedicina;

3. Area Servizi alla Persona: avrà competenza per gli interventi sociali, assistenziali e

di prossimità; concorrerà inoltre all'assistenza domiciliare e ai Team delle cure primarie;

4. Area Città Sana: avrà il compito di sviluppare un'intensa opera di promozione, educazione, formazione e comunicazione della salute e del benessere sociale, animazione sociale, salvaguardia e valorizzazione dell'ambiente, sviluppo di una cultura della salute come bene comune attraverso la costituzione di una Unità multidisciplinare e il coinvolgimento del sistema scolastico, dei centri sportivi e giovanili, dei centri anziani, delle istituzioni culturali e religiose, in particolare attraverso la realizzazione di progetti utili allo sviluppo della Città sana, vivibile e sostenibile;

5. Area Sviluppo di Comunità e Rigenerazione della Reti Sociali: è l'area – presidiata soprattutto da nuove e già sperimentate forme di Associazionismo, Volontariato e Terzo Settore – che si occuperà della socialità del quartiere, della prossimità con le fragilità, dello sviluppo delle reti sociali, di varie forme di animazione e vita culturale del territorio;

6. Area Partecipazione e Governance: è costituita dagli Organi di rappresentanza, di indirizzo e di governo della Casa della Comunità, nonché dallo Staff di Direzione che avrà compiti di supporto degli Organismi dirigenti e, in particolare, degli obiettivi di raccolta informativa necessaria per stilare il Profilo di Comunità e per supportare la Valutazione dei vari servizi e progetti sviluppati nell'ambito della CdC; avrà inoltre il compito di orientare e facilitare l'organizzazione collaborativa dei servizi e delle professioni, nonché di sostenere l'integrazione con i servizi ospedalieri e specialistici

presenti nel territorio provinciale e extraprovinciale; lo staff si occuperà inoltre di sovrintendere alla community building e alla comunicazione orientate al coinvolgimento e alla partecipazione della popolazione.



Figura 2 - Aree di intervento di una Casa della Comunità

Valori fondativi e orientamenti d'azione

Le CdC, nel loro strutturarsi e operare, rispondono a valori e orientamenti coerenti col dettato costituzionale, quali: uguaglianza, solidarietà, bene comune. Le CdC di nuova generazione si caratterizzeranno in quanto mirano a sviluppare modalità di cura e intervento orientate verso la:

a. Prossimità, proattività e generatività con cui indichiamo il metodo di lavoro dell'”andare verso” le situazioni a maggiore rischio di vulnerabilità al fine di farsene carico puntando sulla rigenerazione delle reti sociali, la riabilitazione delle persone, il reinserimento e l'inclusione nella vita della comunità, l'attivazione della medicina proattiva e di iniziativa, la collaborazione delle reti associative e di

volontariato, la collaborazione di tutti i servizi (a partire dalla farmacie, i negozi, i punti di quartiere, i centri giovanili e sportivi, ecc.) che possano concorrere al benessere e all'integrazione delle persone, specie le più vulnerabili;

b. personalizzazione delle cure, basate su una combinazione multidimensionale di interventi terapeutici, assistenziali, di benessere, di supporto e di tutto quanto sia utile per rendere possibile il benessere e la vita quotidiana del soggetto - anche attraverso la definizione di budget personalizzati di salute - sollecitando l'attivo coinvolgimento e la responsabilizzazione del soggetto interessato;

c. partnership fra soggetti necessitanti di cure e professionisti operanti nei servizi al fine di istituire relazioni di cura collaborative che vedano le persone in cura come co-decisorie delle scelte e parte attiva nella produzione dei processi e delle risorse, ma anche responsabilizzati in termini di rispetto e comprensione dell'impegno degli operatori;

d. promozione della salute, del benessere sociale, dell'ambiente sano, della cultura della cura e della salute, sviluppando adeguati progetti che prevedano il coinvolgimento delle istituzioni e reti sociali attive nella comunità di riferimento; e. partecipazione della popolazione in termini capaci di riattivare i legami comunitari e il capitale sociale, sviluppare il sentirsi parte e il prender parte a forme di consultazione, di collaborazione, di raccolta di risorse per progetti collettivi, di invio di rappresentanti negli organi di gestione, di sviluppo di un'attenzione e responsabilizzazione condivisa verso i beni comuni, l'ambiente, la salute

collettiva. Nella gestione dei servizi, unità operative e progetti afferenti, la CdC opererà secondo principi guida quali:

- governance condivisa fra ambito sociale, sanitario e di terzo settore, sviluppando procedure di attiva partecipazione della popolazione;

- autonomia gestionale e operativa attraverso la costituzione di (v. Fig. 3):

- a) un organo rappresentativo (Consiglio della Comunità) delle varie istanze che concorrono all'indirizzo, funzionalità e partecipazione della comunità locale;

- b) un organo di governance (Comitato di Direzione) orientato a tradurre le indicazioni provenienti dall'organo rappresentativo in termini operativi;

- c) un organo di coordinamento (Coordinatore di Direzione) eletto dal Comitato di Direzione col compito di guidare la CdC e di partecipare agli organi decisionali di Distretto; o integrazione e collaborazione, istituendo forme di connessione, continuità, cooperazione fra tutti i servizi, le istituzioni, le professioni implicate nella CdC e con tutti gli altri servizi facenti parte del sistema sanitario, sociale, educativo e di welfare pubblico, no-profit e convenzionato; o efficacia, efficienza e sostenibilità: la CdC opererà attraverso la costituzione e gestione di un unificato budget di comunità costituito attraverso gli apporti delle istituzioni coinvolte e dei vari fondi nazionali, regionali, locali pertinenti. Particolare attenzione sarà rivolta alle ricadute sociali, all'attivazione delle risorse personali, informali e di rete capaci di contribuire all'efficacia,

efficienza e sostenibilità in un'ottica non meramente contabile, ma attenta alle modalità di costruzione della salute comunitaria e del benessere nel medio e lungo periodo; o contestualità, valutabilità e flessibilità: l'attivazione delle unità operative e dei progetti deve svilupparsi in coerenza col profilo di comunità e le sue variazioni, ossia basandosi su un'adeguata raccolta di informazioni sulla popolazione di riferimento, la valutazione sistematica degli interventi e progetti, l'adeguamento alle esigenze emergenti. In particolare si dovranno sviluppare interventi rivolti alle varie fasce di interesse, quali anziani, disabili, adolescenti e giovani, care givers e assistenti familiari, immigrati, donne richiedenti aiuto e così via.

L'appello

Un progetto di questa portata, che implica profonde trasformazioni culturali, politiche e organizzative condivise, necessita del contributo di tutte le forze attive di una comunità: le istituzioni rappresentative, le agenzie tecnico-professionali di servizio, l'associazionismo culturale, educativo e sociale, i diversi enti di terzo settore, la cittadinanza, le forze economiche locali. Per quanto riguarda il ruolo delle istituzioni rappresentative e di quelle tecnico-professionali riteniamo che l'apertura di questa fase di transizione debba partire da un Patto istituzionale concordato fra Regione, Enti locali, Ausl, AOU, ASP e rappresentanti del Terzo Settore in cui si definiscano gli obiettivi, le linee guida, le risorse e le responsabilità per giungere alla realizzazione di un nuovo assetto dei servizi territoriali, mettendo

anche a frutto le esperienze maturate nella fase di emergenza creata dalla pandemia da Covid-19 (Fig. 3).

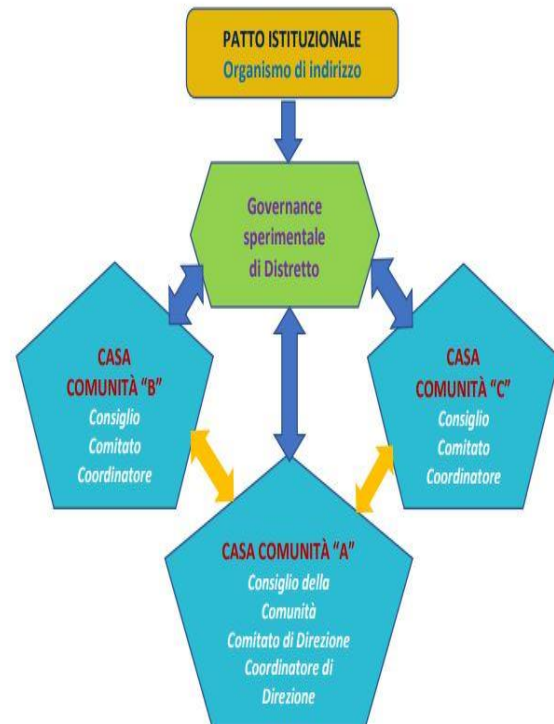


Figura 3 - Patto Istituzionale e governance della Casa della Comunità

Per questo il documento si rivolge, in primo luogo, ai cittadini di questo territorio, alle forze associative, alle istituzioni, ai professionisti e a tutti coloro che interpretano la politica come amore per il proprio ambiente comune, ma con uno spirito di accoglienza e apertura che ha sempre contraddistinto questa terra. Siamo consapevoli che ci troviamo di fronte ad una sfida ardua, di medio e lungo periodo, che mette in primo piano la dimensione etico-culturale di ciascuno e quella collettiva, un'opera che richiede competenze, tenacia, pazienza. Ma siamo anche convinti che sia possibile e insieme necessario dare risposte nuove a problemi vecchi che sono rimasti insoluti e a

problemi nuovi che marcirebbero se li si lasciasse senza risposta. La nostra proposta è quella di partire, di sperimentare anche pezzi di soluzione, ma avendo davanti un quadro d'insieme come quello che abbiamo cercato di delineare e che potrà essere ulteriormente precisato cammin facendo. Facciamo quindi appello a tutti coloro che condividono e ritengono di poter contribuire a questo progetto affinché vi si impegnino nei luoghi e nei modi ad essi possibili.

Proponenti

Il Gruppo Progetto Casa della Comunità è costituito da professionisti nel campo sociale, sanitario e del terzo settore, ricercatori universitari, volontari, cittadini che si sono riuniti per discutere e definire una proposta. Hanno contribuito al progetto: Bruno Agnetti, Sandro Campanini, Arnaldo Conforti, Giovanni Galli, Marco Ingrosso, Daria Jacopozzi, Stefania Miodini, Giorgio Pagliari, Franco Prandi, Stefano Lucertini.

Dove trovare il progetto completo

La proposta si compone di una versione breve, qui presentata, e di una versione estesa e completa, titolata Promuovere Case della Comunità a Parma e Provincia: ragioni e linee progettuali, che sviluppa le motivazioni della proposta, le linee base del progetto ed è corredata di schede di documentazione.

- Il progetto completo è scaricabile al sito: <https://paracelso.unife.it/index.php/2021/11/20/promuovere-case-della-comunita-a-parma-e-provincia-ragioni-e-linee-progettuali/>

- Esso è aperto al contributo di altri aderenti che possono inviare contributi integrativi, note e riflessioni all'indirizzo: arcorosso47@gmail.com

- e firmare il documento all'indirizzo: <https://paracelso.unife.it/index.php/2021/11/20/promuovere-case-della-comunita-a-parma-e-provincia-ragioni-e-linee-progettuali/> oppure inviando una mail all'indirizzo: arcorosso47@gmail.com¹

5 Dicembre 2021

A cura del **Gruppo Progetto Casa della Comunità**

¹ [Articolo su battai.it](http://battai.it)

“31 anni e una pandemia”.
Capitolo 23: Contraddizioni

di Giuseppe Turchi



Ottanta scuole chiuse, 1700 nuovi casi, ipotesi di estensione dell'emergenza sino a fine anno. Non è ben chiaro se sia in arrivo una seconda ondata, né se le nostre misure siano in grado di contenerla. Nonostante ciò siamo andati al voto per il referendum costituzionale e tutto si è svolto nel migliore dei modi. I volontari della Protezione Civile all'ingresso del seggio facevano sanificare le mani ed evitavano assembramenti. Noi scrutatori sanificavamo cabine e matite copiative. Gli elettori sono stati davvero responsabili. Funzionasse sempre così!

Fuori spira un vento forte. Il cielo è chiazzato di nuvole che lasciano filtrare la luce. La temperatura si è abbassata parecchio. È uno scenario che sembra quasi una contraddizione, proprio come l'attuale situazione: la gente vive una vita semi-normale, ma pur sempre con la preoccupazione di una nuova crisi all'orizzonte.

«Non sono portatore di sventura. Dimmi, piuttosto, perché hai le lacrime agli occhi.»

Vento tagliente. Ti risponderò così: sono lacrime contraddittorie.

Una rapida folata mi toglie il respiro per un attimo.

D'accordo, d'accordo. Mi spiego meglio. Credo che una parte di questi lacrimoni siano una reazione isterica. Dopo tre settimane di tormento, ho ottenuto un incarico

presso il mio vecchio istituto superiore fino al 30 giugno.

«Mi stai dicendo che è gioia?»

Quasi. Nell'ultimo periodo ho accumulato una tensione e una frustrazione indicibili. Non sono nemmeno più uscito per passeggiare, tant'è che sto tornando bianco come un cadavere. Ricevere quell'incarico quando tutto sembrava perduto è stato catartico, un po' come purgare via un grosso blocco che senti nel petto, o come sgonfiare un palloncino: soffri finché non sei completamente libero, poi provi un momento di pace. Il fatto di avere uno stipendio mi apre nuove possibilità. Prima di tutto un corso per una certificazione linguistica, che fa punteggio in graduatoria, dopodiché potrei investire una piccola parte in promozione per il libro. Se voglio ottenere risultati, è meglio che smetta di improvvisare.

«Quanta intraprendenza!»

Quando il contesto cambia in meglio ti fornisce una base da cui prendere quota verso nuove possibilità. Quando il contesto peggiora è facile che la mente gli collassi addosso.

«E l'altra parte delle lacrime da cosa dipende?»

Dalla commozione. Una mia ex allieva di Fidenza ha trovato il mio ultimo libro alla Feltrinelli e lo ha condiviso con entusiasmo sul suo profilo. Ha specificato pure il luogo, ti rendi conto? Come a dire “Ehi, guardate che si trova sugli scaffali, proprio qui!”. Ciliegina sulla torta: mi ha detto che si è iscritta a

Filosofia, anche se vorrebbe perseguire la sua passione per le arti drammatiche.

«È stato catartico?»

Diamine, sì! Mi sono spesso lamentato del fatto che mi manca la percezione di essere efficiente. Che le mie azioni non sembrano mai conseguire dei risultati. Guarda lì, invece! In un mese e mezzo di supplenza sono riuscito a seminare un piccolo granello di curiosità, un ricordo positivo, uno stimolo. Cosa posso chiedere di più? Ho agito e la mia azione ha avuto un effetto nel mondo concreto, nella vita vissuta.

«È solo una persona su quanti alunni, un centinaio? Forse ti stai montando la testa.»

Macché! Mica penso di essere il prof. Keating de *L'attimo fuggente*. È la qualità della relazione quello che conta. La qualità del dialogo.

«Perbenismo. Daresti un rene pur di avere l'ammirazione dei tuoi ex alunni. Tu vuoi piacere a loro, perché se piaci loro la tua autostima ne guadagna.»

Credi che non sappia imparare dagli errori? Trattare con i giovani, da giovane, non è facile. Potrebbero essere i tuoi fratelli minori o nipoti, ma non li tratterò mai più così finché sarò loro docente. D'altro canto, farò di tutto per trasmettere la conoscenza nel modo più divertente possibile. Farò loro tante domande, li terrò attivi, li farò partecipare. Non ho

intenzione di renderli delle mummie che prendono appunti e ripetono la pappardella a memoria.

«Quindi accetteresti di essere dimenticato?»

Io desidero dare agli studenti gli strumenti utili per affrontare ciò che la vita riserverà loro. È un dono che non brama né fama né gratitudine.

«Però sei contento se ti vengono a cercare.»

Sei freddo, Vento, proprio come chi non sa che godere delle cose belle non è una colpa.²

6 Dicembre 2021
Giuseppe Turchi

² [Articolo su battai.it](http://battai.it)

La fatica di essere classici: il paradosso e la vita

di Federico Dazzi



Avere delle certezze, nella vita, è essenziale. Sconvolgerle, metterle in discussione, è l'unica cosa che conta. Come uscire da questo paradosso? Restandoci dentro. Ma anche questo è un paradosso. Benvenuti nella letteratura.

Abbiamo già trattato in un precedente articolo quanto costi affrontare un classico, che cosa ciò implichi e perché la sua lettura sia altamente faticosa: ora non resta che capire perché tutta quella fatica. A cosa servono, in fondo, i classici? Perché ci ostiniamo ad annacquare sull'importanza di leggerli? Sono certo utilissimi per sfoggiare citazioni dotte e conferirci quell'aura intellettuale che permette di distinguerci da chi i classici non li legge: noi siamo diversi. Non è una novità e non bisogna vergognarsene, ogni identità si costruisce *contro* qualcosa: i greci già nel V-IV secolo a.C. costituivano la loro identità sociale *contro* quella asiatica, poi i romani *contro* i barbari, poi il mondo cristiano *contro* il mondo pagano, e si potrebbe andare avanti a piaciamento. La magnifica *Storia dell'idea d'Europa* di Federico Chabod lo mostra in maniera esemplare.³

I classici, appunto, sono garanzia di identità: ci distinguono da chi non li ha letti. Ma non siamo migliori, al contrario: cercare una morale nei classici è forse l'errore più comune in cui ci si imbatte quando se ne parla. Se li leggiamo per essere persone migliori, dobbiamo cambiare attività. Nei classici non c'è posto per il buonismo o per un tranquillo

ottimismo, essi non possono fare altro che essere crudeli. Proprio perché la loro attività è quella di scandagliare continuamente l'animo umano e farne emergere le contraddizioni, portarne alla luce anche gli aspetti più disdicevoli per studiarli e confrontarsi con essi. Non è un caso, a mio parere, che il maggiore narratore degli ultimi due secoli sia Dostoevskij, che ha scandagliato come nessun altro il feticismo dell'animo umano. Se Shakespeare ha inventato l'individualizzazione nella letteratura, ovvero il dialogo dell'uomo con sé stesso⁴, lo scrittore russo ha portato ciò ad un livello massimo, disturbante. E perciò, classico. Possiamo già elencare quindi due motivi per cui *non* si devono leggere i classici: per ricercare valori morali e per perseguire programmi di progresso sociale. Questo è l'errore fondamentale dei movimenti revisionisti degli ultimi decenni. Ancora una volta, se vogliamo essere persone migliori, i classici non sono i libri da leggere. Harold Bloom condensa tutto:

Gli studiosi che ci invitano a individuare la fonte della nostra moralità e della nostra politica in Platone o in Isaia non sono in contatto con la realtà sociale in cui viviamo. Se leggiamo il Canone occidentale per plasmare i nostri valori morali, sociali o politici, sono fermamente convinto che diverremo mostri di egoismo e sfruttamento. Leggere al servizio di un'ideologia significa, a mio parere, non leggere affatto. La percezione della forza estetica ci insegna a parlare con noi stessi e a sopportare noi stessi. La vera utilità di Shakespeare e Cervantes, di Omero e Dante, di Chaucer e Rabelais, è

³ F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, 1961. Io mi riferirò all'edizione del 2020, l'ultima reperibile agevolmente.

⁴ Per ciò, si veda H. Bloom, *Shakespeare. L'invenzione dell'uomo*, Rizzoli, 2003.

*ampliare il nostro crescente io interiore. Leggere in profondità nell'ambito del Canone non farà di nessuno una persona migliore o peggiore, un cittadino più utile o più dannoso. [...] L'unica cosa che il Canone occidentale può donarci è l'uso adeguato della nostra solitudine, della solitudine la cui forma definitiva è il confronto con la mortalità.*⁵

Esistono libri belli, utili per formarci come persone migliori, ma non sono i classici. I classici ci richiedono enormi fatiche, e per di più ci costringono a parlare con noi stessi: e ciò non è mai un gioco simpatico, almeno mai esente da dolore. Quindi, ciò che separa chi legge i classici da chi non li legge è una pura questione di feticismo intellettuale: ancora Dostoevskij, come si vede.

Che buoni consigli di vita mi può dare infatti Raskòl'nikov? E il capitano Achab? Re Lear non è un buon esempio, e nemmeno la Commedia è magnanima con l'essere umano. Che dire dei miti greci, fondati sul sangue e sulla crudeltà? Questi personaggi e testi hanno l'unica conseguenza che se letti, sconvolgono. Non permettono più di pensare alla stessa maniera di prima: sono una condanna. Come posso mai parlare d'amore dopo aver letto del mito di Alceste? Come posso intendere allo stesso modo il concetto di colpa dopo *Delitto e castigo*? Se avevo certezze riguardo a questi temi, non posso fare a meno di metterle in discussione, da qualsiasi lato. Nelle sue

quattordici definizioni del classico⁶, Calvino si è dimenticato di aggiungere l'ultima:

Il classico è il testo da cui non si esce indenni.

Leggere questi testi richiede, unitamente al piacere estetico, un alto spirito di sacrificio: ciò disegna quel carattere insieme di dolcezza e di avversione che se ne prova.

In definitiva, è utile o meno leggere i classici? È raccomandabile o no? Paradossalmente (e qui ritorniamo all'origine del discorso, si badi) è utile. Moralmente e praticamente non abbiamo motivo per leggerli, né tantomeno il solo valore estetico può rientrare nelle utilità se non come soddisfacimento di bisogni individuali, perché come abbiamo visto ciò non ci renderà delle persone migliori. La questione è una sola, definitiva, e, ancora una volta, paradossale. Leggere i classici, come suggeriva Bloom, ci dona la capacità di un uso adeguato della nostra solitudine e di confrontarci con la mortalità: cosa più di questo ci può rendere esseri liberi? Nei classici non cerchiamo virtù, dal momento che ne troveremo poche. Cerchiamo piuttosto l'inquietante libertà della nostra solitudine, dolorosa spesso, ma, ora lo possiamo dire, utile. Perché, come dice Bourdieu:

Non è la virtù che può fondare un ordine intellettuale libero: è un ordine intellettuale libero che può fondare la virtù intellettuale.^{7 8}

9 Dicembre 2021
Federico Dazzi

⁵ H. Bloom, *Il Canone occidentale*, Rizzoli, 2019, p. 36.

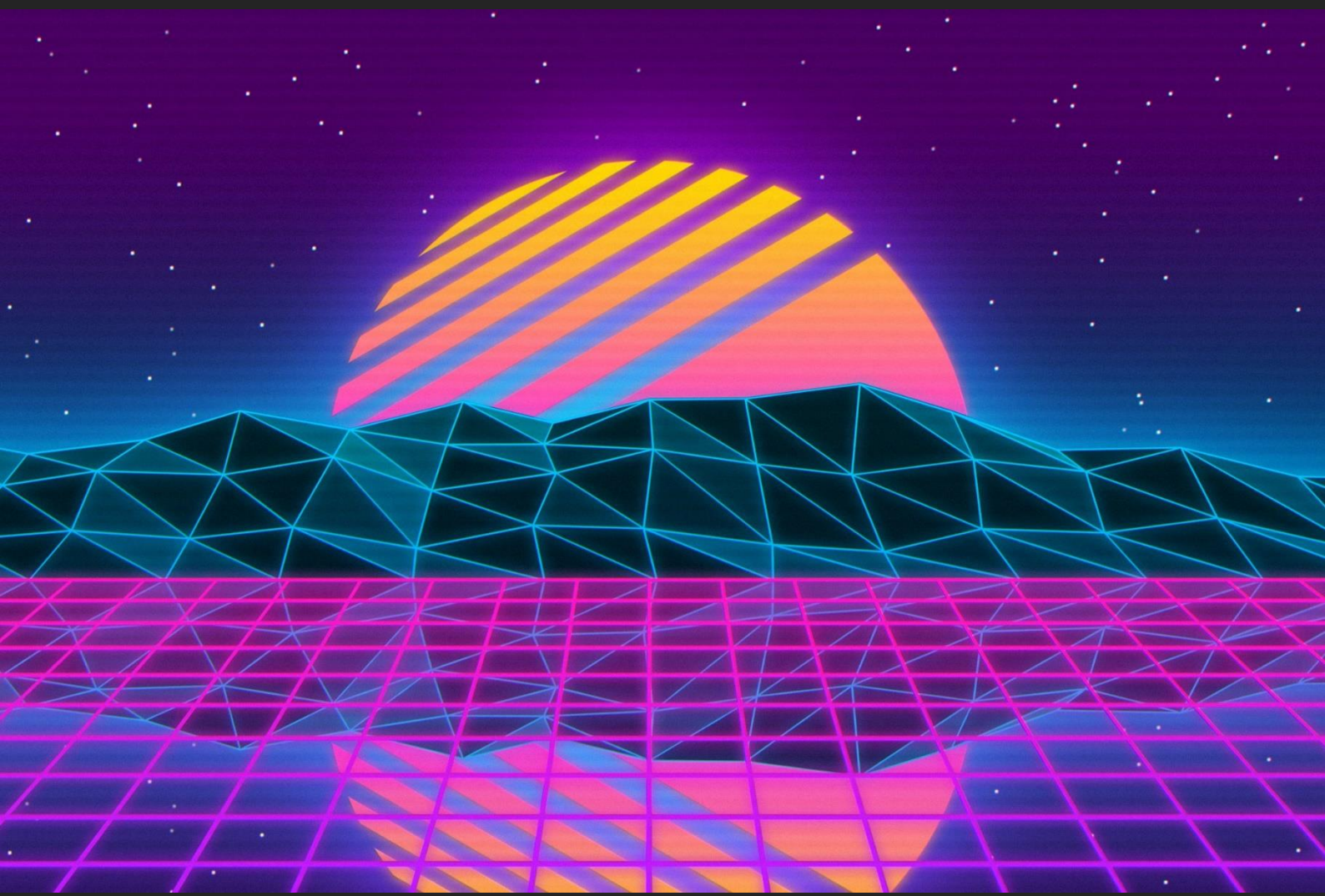
⁶ Italo Calvino, *Perché leggere i classici*, Mondadori, 2017.

⁷ P. Bourdieu, *Le regole dell'arte*, Il Saggiatore, 2013, pp. 436-437.

⁸ [Articolo su battei.it](http://articolo.su.battei.it)

“31 anni e una pandemia”.
Capitolo 24: Silenzio

di Giuseppe Turchi



Ho da poco finito una delle ennesime riunioni su Teams. Questa volta un gentilissimo collega, Francesco, ci ha insegnato come utilizzare al meglio la piattaforma informatica. Ho scoperto parecchie funzioni interessanti, soprattutto per quello che riguarda la creazione di attività didattiche. Formazione in itinere sulle necessità impellenti: ecco quello che serve e funziona! Tanto più se il collega è una persona simpatica che riesce a farti star sveglio con il suo piglio energico.

Mentre attendeva l'arrivo dei docenti, Francesco teneva in sottofondo una musica elettronica con elementi ambient che ha incuriosito un po' tutti. Era *Finnegans Wake* dei Tangerine Dream. I riverberi delle chitarre, i sintetizzatori e i cori simulati mi hanno catturato. Non so perché, ma succede sempre così. Ci sono dei suoni che mi suscitano qualcosa che non so ben descrivere, un'emozione agrodolce. Penso alle colonne sonore di *Blade Runner*, *Terminator*, *Alien*, *Shining*, *2001 Odissea nello spazio*. Neanche esistevo negli anni Settanta-Ottanta, eppure ne ho come nostalgia. Perché? Ci ho pensato tante volte e non sono mai riuscito a trovare una risposta.

Adesso sulla schermata di YouTube passano alcuni video consigliati, tra cui la colonna sonora di *Mortal Kombat*. In meno di un secondo si accende nella mia mente il ricordo di quando, da piccolo, giocavo con l'Amiga 500. Ero solito farlo dai nonni a Cremona perché là non avevo una compagnia e le giornate erano lunghe. Per loro ci passavo sempre troppo tempo. I miei preferiti erano un gioco

di ruolo fantasy a tema scandinavo, un simulatore di volo e il picchiaduro *Street Fighters*. Per quanto la grafica fosse scarna e la personalizzazione inesistente, la fantasia volava dalla mattina fino a sera. Ora che sono grande e i videogiochi sembrano opere cinematografiche, non riesco più a provare le stesse sensazioni, se non in rarissimi casi.

In realtà, non riesco più a giocare. Dedico tutto il tempo a letture e scritture, alla promozione del libro, alla scuola. Ultimamente ho anche poche energie. Mi sveglio presto e mangio poco: una combinazione perfetta per mandare il corpo in riserva prima delle 11. A ciò va aggiunto che la 1^AB è una classe estremamente rumorosa. Io e i miei colleghi ci sgoliamo ogni volta.

A essere sinceri, gli altri proff. sembrano reggere meglio l'urto. Se sono stanchi non lo danno a vedere, mentre io non riesco a nascondere. Ho mandato a prendere un po' di vitamine per cercare di tirarmi su. Spero che bastino.

Confusione a parte, non ero mai stato in una prima classe e devo ammettere che è interessante. I ragazzi hanno ancora i lineamenti infantili della terza media. Io provo simpatia per quelli un po' più chiusi e per quelli ancora ingenui. Mi fanno una gran tenerezza. Ci sono poi quelli più esagitati e arrogantelli, che probabilmente hanno più successo nella vita sociale, con cui faccio fatica a empatizzare. Temo che il mio criterio di giudizio sia egocentrico: io rientravo tra i primi e guardavo con invidia i secondi.

Col tempo ho imparato che basta conoscere meglio i vari soggetti per trovare un punto di contatto. In molti hanno bisogno di attenzioni perché lasciati a loro stessi. Nel complesso sono simpatici, anche se è quasi impossibile far sì che rispettino il distanziamento, il che mi fa imbestialire. Come mi fa imbestialire quando chiedo loro se hanno scaricato *Im-muni* e mi rispondono “Ma chi se ne frega”.

I contagi intanto salgono. 185 scuole sono state chiuse e lo stato di emergenza verrà prorogato fino a gennaio 2021. Le mascherine saranno obbligatorie anche all’aperto. In pratica si sta cercando di arginare la temuta seconda ondata. Di sicuro non potrà esservi un altro lock-down, visto che il PIL è già a -9%. Ma cosa succederà in caso di nuovo picco dei contagi? Sarà una lotta darwiniana per l’esistenza? Può darsi. Non sono in molti quelli che possono permettersi le cure di anticorpi ricevute da Donald Trump.

Dal canto mio ho in programma il test sierologico che l’AUSL offre al personale docente e una gastroscopia – per la prima volta in sedazione, meraviglia! È sempre rincuorante dovermi sottoporre alla tipica routine di controlli di un sessantenne.

Cavolo? Vuoi che sia per questo che sono così nostalgico? Mi pare una spiegazione logica. E adesso che lo so, che me ne faccio? Boh!

Sento il profumo del sapone di Marsiglia che esala dalle coperte stese in mezzo alla

casa. Non vedo l’ora di testare la trapunta autunnale.

Tra poco mi farò un buon passato di verdure con due fette di pane di Cassio. Amo questo pane perché ha un che di rustico e una mollica eccezionale sia con i salumi che con i formaggi. Per stare leggero verserò giusto un filo d’olio EVO degli Abruzzi.

Mi accorgo che oggi la natura non mi ha parlato. Nemmeno la Valle è in ascolto. La Rosa di Gerico tace rinchiusa vicino alla TV. Forse non mi fanno domande perché io non le ho interpellate. È come ai tempi prima del lock-down: mille incombenze mi distolgono dalla mia parte più semplice e primitiva. In TV Italia 1 ha finito di trasmettere Doctor House e dedica un sacco di spazio a CSI. Per fortuna che alle 21:20 danno Rambo. Riuscirò a vederlo fino alla fine?

Dovrei fare i riassunti di Lévinas...⁹

13 Dicembre 2021
Giuseppe Turchi

⁹ [Articolo su battei.it](https://www.battei.it)

“31 anni e una pandemia”.
Capitolo 25: Sfumate

di Giuseppe Turchi



Sono le 22:30. Esco a buttare via il sacco della plastica. Ne uso uno grosso per ridurre i viaggi, ma temo di avere esagerato: questo è per bidoni da 120 litri e il trasporto non è dei più comodi.

La via è deserta. Con il calo delle temperature non si vedono più i gruppi di ragazzini che erano soliti riunirsi nei pressi della stazione. L'odore di umido fa pendant con il cielo terso della notte. È un odore familiare che mi suscita nostalgia. A quale evento l'ho associato? A qualcosa dell'infanzia? O a un fatto di più recente? Il mio inconscio è inaccessibile. Forse mi vuole proteggere da vecchie felicità.

Schiaccio il pedale del cassonetto e getto il sacco con goffaggine. Riesco a stare in equilibrio sulla gamba sinistra solo per qualche secondo, dopodiché mi serve un appoggio. Niente di nuovo. Finito con la spazzatura, faccio per riavviarmi verso casa quando un nuovo odore s'intrufola nelle mie narici. È odore di legna bruciata. Anche questo mi è familiare. Perché?

«Sono l'odore della vecchia termocuccina di tua nonna, quando ancora abitavi a Barino.»

È vero! Era quella su cui mi divertivo a gettare dei fiammiferi per vederli prendere fuoco. Io e le mie cugine ne abbiamo consumati pacchetti interi. La nonna ci cuoceva la torta di patate e la pizza. Ora quella stufa è ferma da tempo.

«Perché quel sorriso amaro in faccia?»

Nulla. M'è venuto in mente uno stupido gioco di parole. Tu sei Fumo, e i progressi compiuti durante l'estate stanno... andando in fumo.

«Soprassedero sulla battuta. Piuttosto spiegami che succede.»

La curva dei contagi ha ricominciato a crescere e segue uno schema esponenziale. Le terapie intensive si stanno riempiendo, tanto che alcune regioni hanno imposto il coprifuoco. Adesso i locali devono abbassare le serrande alle 24:00. Ma non è che l'inizio. Il Governo sta vagliando un nuovo DPCM ad appena sette giorni dal primo. S'ipotizza una chiusura anticipata alle 18:00 di bar e ristoranti e non si potranno ospitare amici a casa fino al 24 novembre. Non so ancora se sia un divieto o una raccomandazione. La sera diventerà il teatro della solitudine.

«Come l'hai presa? So che la prima volta non hai avuto grandi problemi.»

Mi dispiace soprattutto per il divieto di ospitare gli amici. Io non ho bisogno della movida, anzi, la schivo, ma non poter organizzare cene con pochi intimi mi disturba. Per fortuna ho tanti progetti da portare avanti. Almeno non morirò di noia.

«E come la stanno prendendo gli altri, invece?»

I ristoratori sono in rivolta. Il precedente DPCM non specificava gli orari di riapertura dopo le 24, così un commerciante ha chiuso a mezzanotte e riaperto un quarto d'ora dopo. Questo ci dice molto: da un lato regole

imprecise, dall'altro gente che vive di espedienti. L'altro ieri a Napoli è scattata la guerriglia. La colpa non è stata certo degli imprenditori onesti ma di ultras, mafiosi ed esponenti di estrema destra. D'altronde, se chiudi tutto poi è difficile spacciare o chiedere il pizzo. Che nervi.

Quelli che urlano “libertà” dovrebbero sempre specificare che intendono libertà per sé stessi. I veri tiranni sono loro. Sono quelli che pensano che le sfortune capitino solo agli altri. Quelli che non immaginano cosa significhi essere intubati, fare i propri bisogni in una padella di fronte ad altre persone, puzzare di malato, avere le braccia forate come puntaspilli. Io lo so. Forse è per questo che sono così rigido? Sono anch'io condizionato dalla mia esperienza personale?

Dicono che siamo in dittatura, ma il solo fatto che possano dirlo li sconfigge. Dio quanto vorrei rifondare la scuola, giusto perché i loro figli possano imparare le regole minimali della logica!

«Parlami della scuola. Lì come va?»

Ho avuto un momento di sconforto. Mi sono sentito inutile e, soprattutto, incapace di domare gli alunni di 1°. Mi succede sempre così: l'impatto iniziale è deprimente e mi spaventa anche un po'. Poi, però, le cose migliorano.

Ho deciso di usare la psicologia e quindi ho inventato un sistema molto semplice. Quando un alunno fa baccano, io lo segno sulla mia agendina come fa il personaggio di Geller

in *Camera Café*. Alla terza volta, metto la nota sul registro. In questo modo ogni ragazzo sa bene in che posizione si trova e cosa rischia. Ma il deterrente non basta. Bisogna premiare anche la buona condotta, così ho posto una seconda regola: se l'alunno si comporta bene nell'arco della giornata, io tolgo il suo nome una volta.

«Credi che funzionerà?»

Per ora sembra che la mossa stia dando i suoi frutti. Alcuni dei più scalmanati si sono quietati – benché troppo spesso si isolino giocando col cellulare – permettendo al docente in cattedra di fare lezione. Non m'interessa se questo mi costerà una cattiva fama. L'aula scolastica deve essere un luogo di civiltà e parlare agli uni sugli altri, gridare, interrompere, non è civiltà.

«Allora hai davvero imparato la lezione. Non corri più il rischio di diventare un amico o un fratello.»

Ve l'avevo detto! Questo però non significa che io sia diventato un dittatore. Spesso giro tra i banchi per scrutare nei loro quaderni. Quando qualcuno fa qualcosa di buono, che sia risolvere un esercizio o prendere appunti in bella grafia, io lo gratifico. Anche gli ultimi, quelli che di primo acchito inquadri malissimo, possono nascondere talenti. Magari vengono continuamente vessati dai giudizi altrui e un incoraggiamento può lenire un po' del loro disagio. Stamattina siamo persino riusciti a tenere una discussione sulla recente apertura del Papa agli omosessuali, cosa che non avrei mai pensato possibile.

«Credo che non saresti male come prof. Hai ancora la curiosità del novellino e ti poni come una vera guida. Sento che vuoi crescere persone, non semplici studenti.»

Sì, sono un idealista, ma non so se riuscirò mai a entrare di ruolo...

«Ancora paure? Il Cielo me le ha raccontate. Falle sfumare con me.»

Non riesco più a studiare in modo scolastico, Fumo. Non riesco ad accumulare nozioni, e il programma di Storia è fatto solo di nozioni. Questo mio difetto rischia di costarmi caro.

«Posso chiederti una cosa?»

Certo.

«È l'ansia da prestazione a farti studiare con fatica, o la sensazione che la tua strada sia un'altra?»

L'altra strada è un sogno che non mi permette di mangiare. Sono io che, in qualche modo, ho interiorizzato il mito dell'influencer.

«Del divulgatore. Usa le parole giuste.»

Oggi non c'è più differenza.

«E invece c'è eccome: la missione.»¹⁰

20 Dicembre 2021
Giuseppe Turchi

¹⁰ [Articolo su battei.it](https://www.battei.it)

Auto da Fè. Il legame sottile tra un Libro e la Santa Inquisizione: il fuoco

di Francesco Gianola Bazzini



Questo mio contributo non vuole essere una recensione di un testo che sarebbe ben più articolata. Ho voluto invece evidenziare il legame di un testo con un argomento, che attraverso il titolo ed il suo epilogo ad esso si ricollega. Tra i libri non letti mi è capitato tra le mani tempo fa “Auto da Fè”¹¹ di Elias Canetti, Nobel per la letteratura postumo nel 1981 (il libro è pubblicato la prima volta nel 1935). Ho incominciato a sfogliarlo, e piano piano ho capito che il testo rappresentava per me un forte interesse per due ordini di motivi: il legame quasi paterno del protagonista del romanzo con la sua biblioteca unito al tragico epilogo che lo porta, con i suoi amati libri, ad un vero e proprio Auto da Fè. In secondo luogo il titolo del libro: Auto da Fè – Atto di fede; la sublime immolazione purificatrice della propria irrinunciabile coerenza. Cerimonia (?) celebrata dalla Santa (?) Inquisizione che seguiva ai processi per eresia o presunta tale. Ma su questo torniamo dopo.

Il libro: brevi parti introduttive e finali

«Il Professor Peter Kien, è un uomo lungo e asciutto, studioso di sinologia (Pag 18)». «La sua biblioteca si trovava nella Ehrlichstrasse di Vienna, al quarto ed ultimo piano del n.24. La porta dell'appartamento era dotata per sicurezza, di tre complicate serrature Quattro locali alti e spaziosi formavano la sua biblioteca. Tutte le pareti erano tappezzate

di libri fino al soffitto. Nel soffitto si aprivano dei lucernari. Era orgoglioso di quella sua luce che pioveva dall'alto. Le finestre erano state murate parecchi anni prima In tal modo egli aveva guadagnato in ogni stanza una quarta parete, il che significava più posto per i libri. Ogni giorno prima di mettersi allo scrittoio, benediceva quell'idea e la costanza con cui l'aveva perseguita, perché ad essa doveva la realizzazione del suo maggior desiderio: possedere una biblioteca ricca, ben ordinata e chiusa da tutti i lati, nella quale nessun mobile superfluo, nessuna persona superflua lo distogliesse dai suoi gravi pensieri (Pagg. 32-33) ».

Peter misogino e schivo rispetto ad ogni rapporto umano assume come governante certa Therese Krumbholz, con lo specifico e principale compito di tener spolverati libri e scaffali. Ma l'interesse e la cura di Lei per il suo lavoro unitamente al suo desiderio di acculturarci chiedendo al Professore di farle leggere qualche libro, scatenano in Lui un sentimento misto di pietà e di tenerezza. Per farla breve le chiede la mano e i due convolano a nozze.

Da quel momento la vita del solitario Kien viene sconvolta, fatica a consumare i doveri coniugali e la dimessa Therese si fa via via più intraprendente e interessata. Fatto sta che nel giro di poco tempo la Sposa prende il sopravvento divenendo di fatto il padrone del vapore. Il professore viene messo alla porta e la domestica prende possesso dei libri e della casa. Quasi senza soldi e in preda a rimorsi si trova a dover vivere tra una squallida pensione

¹¹ Elias Canetti: Auto Da Fé, Garzanti, Milano, 1987.

e in parte ospite dal portinaio della sua casa, uomo quest'ultimo volgare e privo di scrupoli che intraprende una relazione con Therese.

L'arrivo del fratello Georg Kien, illustre e facoltoso psichiatra rimette le cose momentaneamente al suo posto. Liquidata con una somma di denaro il portiere Pfaff e la moglie Therese, purché non si avvicinino più a lui, e garantisce al fratello una piccola rendita per sopravvivere. Ma ormai Peter è perso. In un *turbillon* di immagini al confine tra realtà e incubo, il professore si sente assediato. E' impazzito. Omicidio di Therese? Il portiere che cerca di entrare? La polizia che cerca di arrestarlo? E' assediato. Georg, Georg, ma anche l'immagine del fratello gli appare nemica, vuole impossessarsi della sua biblioteca, far-sene un vanto, disconoscendone la paternità al fratello sinologo. Non rimane che una sublime immolazione purificatrice. «Quando finalmente le fiamme lo raggiungono ride forte, come non ha mai riso in tutta la sua vita (pag. 532)».

L'Auto da Fé (il rogo)

Il Professor Kien giunge al supremo sacrificio come un eretico (dal greco *airesis*, *ai-reticos* dal latino *haereticus* = *colui che sceglie*). Estremo sacrificio al suo patrimonio di conoscenze che non vuole sia disconosciuto e che vuole portare con sé nell'ora estrema.

Ben diverso lo spirito che animava la Santa Inquisizione nel comminare la pena del rogo a chi veniva considerato vero e proprio eretico, colui che anche di fronte alla fine tremenda che lo aspettava non recedeva dalle sue convinzioni. Una scelta dunque portata alle estreme conseguenze. Scrive Don Umberto Cocconi nel suo libro “La lebbra dell'anima”¹², in cui si narra la storia e la fine dell'eretico parmigiano Gherardo Segarelli, precursore di quel Fra' Dolcino la cui eresia e la sua tragica fine, sono ampiamente documentate: «*L'eresia era percepita dalla Chiesa alla stregua d'una malattia: era una ferita per la quale la medicina non conosceva altra cura se non l'amputazione dell'arto infetto, che se fosse stato lasciato attaccato al corpo avrebbe diffuso la malattia mortifera in tutto l'organismo. L'eresia, pertanto, era sinonimo di peste, di scabbia, di lebbra, di cancro di veleno che risale all'antico serpente. E siccome molte malattie si curavano col fuoco, anche gli eretici venivano bruciati cosicchè l'infezione non si propagasse. Occorre aggiungere inoltre, che la pratica del rogo veniva adottata in conformità a un precetto sancito dal quarto Concilio Lateranense del 1215 che prescriveva agli ecclesiastici di non spargere sangue*».

La Santa Inquisizione

Curiosità e orrore rivestono l'approfondimento di una delle pagine più oscure della storia della Cristianità. E l'analisi per quel che

¹² Don Umberto Cocconi: La Lebbra dell'Anima, Monte Università Parma, Parma, 2018.

mi riguarda risale a qualche anno fa. In particolare con riferimento all'inquisizione praticata in Spagna ed in Sicilia. Non dimenticando che questa pratica nasce molto prima di venir istituzionalizzata nella Spagna di Ferdinando ed Isabella, ed era diffusa ovunque. La morte di Segarelli e Dolcino avviene agli inizi del XIV secolo. La lettura di un libro di Leonardo Sciascia *Morte dell'inquisitore*¹³, mi ha portato in un mio viaggio a Palermo qualche anno fa, a visitare il palazzo Chiaramonte – Steri sede dell'inquisizione palermitana dove nelle celle definite *Carcere dei penitenti*, in cui erano trattenuti i presunti eretici, sono stati riscoperti graffiti strazianti dei condannati. Il libro narra di un episodio realmente accaduto. Del resto Sciascia si occupa di questo tema in un altro libro, sempre riferendosi ad un fatto reale: *La strega e il Capitano*¹⁴. Di questo episodio ne fa pure cenno il Manzoni nei suoi Promessi Sposi. Un testo molto interessante e molto analitico sull'argomento è *L'Inquisizione spagnola*¹⁵ di Arthur Turberville, docente universitario inglese del secolo scorso.

Il tema meriterebbe un approfondimento ad hoc, mi limito a un breve excursus sul macchinoso procedimento che portava all'atto finale, in cui i condannati, fino a quel momento ignari delle colpe che gli venivano attribuite, si ritrovavano catapultati a forza sul palcoscenico dell'Auto da Fé, una cerimonia complessa con tutti i suoi riti macabri circondati da un'alea di santità. Le pene comminate erano di vario tipo,

tra queste quella del rogo, a discrezione naturalmente degli inquisitori. A questo proposito atroce è la fine di Fra' Dolcino e della sua compagna Margherita in un tour dell'orrore per le vie di Vercelli.

Quello che sconcerta è che questa pratica era comunemente accettata anche dal popolo che partecipava con curiosità morbosa a questa sorta di corrida sacra il cui finale era già scritto.

Come si arrivava ad una condanna, quale il percorso?

Le informazioni sulla possibile presenza di eretici ed eresie venivano acquisite inizialmente attraverso due espedienti: la proclamazione di un "Periodo di grazia" con cui si prometteva un trattamento più mite a chi si fosse spontaneamente autodenunciato e quello costituito dall'"Editto di Fede" con cui si invitavano i fedeli, pena anatemi, scomuniche e condanne, a denunciare i casi di eresia o di altri atteggiamenti giudicabili dal Santo Uffizio. Ma la fonte più importante era la "Diffamatio", cioè la delazione di vicini o più semplicemente di invidiosi, concorrenti o nemici, che attraverso la maldicenza trovavano un comodo strumento per eliminare una persona scomoda. Una volta acquisita la *notitia criminis* iniziava il vero e proprio procedimento. Le informazioni raccolte venivano sottoposte ai

¹³ Leonardo Sciascia: *Morte dell'inquisitore*, Adelphi, Milano, 1992.

¹⁴ Leonardo Sciascia: *La Strega e il Capitano*, Adelphi, Milano, 1999.

¹⁵ A.S. Turberville: *L'Inquisizione Spagnola*, Feltrinelli, Milano, 1965.

cosiddetti *calificadores* una sorta di giudici per le indagini preliminari che decidevano se vi fosse o no luogo a procedere. L'accusato solitamente durante un primo interrogatorio veniva invitato a recitare *il Credo, il Pater Noster e l'Ave Maria*. La cattiva conoscenza di questi Pilastri di Fede era già un segno iniziale di conversione recente, di facciata o di poca pratica dei canonici luoghi sacri. Con l'inizio del processo vero e proprio l'accusato veniva portato davanti all'inquisitore, spesso un appartenente agli ordini mendicanti, in particolare dell'ordine dei Domenicani. L'imputato poteva essere assistito da un difensore, ma come sottolineava Bernardo Gui (grande inquisitore domenicano) nel suo manuale sull'inquisizione, il difensore era anch'esso suscettibile di essere processato come fautore di eresie. Questo a conferma del poco zelo che questi ultimi mettevano nel loro ufficio di difesa. Lo stesso dicasi dei testimoni chiamati a discolpa. Tra l'altro ogni contatto tra imputato e difesa doveva avvenire alla presenza dell'inquisitore. Ai testimoni dell'accusa era invece garantito l'anonimato. La delazione e la chiamata di correi era sempre un gradito elemento per alleggerire la propria posizione. Finita la fase istruttoria l'inquisitore si consultava con il Vescovo e se le prove non erano soddisfacenti per una condanna immediata si procedeva con la tortura. Va detto che durante ogni fase l'imputato veniva invitato a confessare spontaneamente la sua colpa, ciò che gli avrebbe consentito di vedersi infliggere una immediata ma più leggera condanna; *“perché Il Tribunale dell'Inquisizione veniva sempre ricordato all'imputato non mirava alla punizione del corpo ma alla*

salvezza delle anime delle pecorelle smarrite”. Non entro nei particolari, in sintesi le pratiche più frequenti erano la slogatura delle membra *Il tiro di corda o La tortura dell'acqua* con cui il condannato era ingozzato di acqua fino a soffocare. Va detto che la tortura poteva essere comminata anche ai testimoni o a coloro che si erano autodenunciati, per estorcere presunti complici o più semplicemente persone scomode che si volevano eliminare. Le condanne più lievi e le rare assoluzioni avvenivano a volte all'interno del palazzo dell'inquisizione. Per le altre si procedeva pubblicamente con la cerimonia dell'Auto da Fè.

Come si articolava la cerimonia dell'“Atto di Fede” che prevedeva, va sottolineato, l'indulgenza per i propri peccati a chi vi avesse partecipato come spettatore?

Nelle principali piazze o in luoghi dal particolare valore sacro si celebravano gli *Auto da Fè* o *Atti di fede*. Erano grandiose e pompose cerimonie pubbliche in occorrenza delle quali erano approntati palchi per le autorità, per il clero, per l'aristocrazia e platee per il pubblico. La cerimonia era preceduta da un lungo sermone, una sorta di omelia e da una processione di condannati, alabardieri, autorità civili e religiose. L'effigie portata ben visibile in capo al corteo era la croce verde in campo nero, simbolo dell'inquisizione, con a lato i simboli dell'ulivo e della spada (misericordia e giustizia). Le condanne comminate, di cui ricordiamo l'imputato veniva portato a

conoscenza solamente in questo atto finale, potevano essere quelle considerate più lievi (si fa per dire) dell'esilio temporaneo o definitivo, del carcere più o meno lungo, delle fustigazioni, che si eseguivano girando per le vie della città accompagnate dal rullo dei tamburi. In questo ambito si potevano aggiungere pene accessorie quali l'interdizione dai pubblici uffici, il sequestro dei beni e l'obbligo di indossare per un periodo il sanbenito, una casacca che identificava l'eretico pubblicamente come "peccatore". Il sanbenito doveva essere conservato pubblicamente nella chiesa parrocchiale del condannato con tanto di nome e cognome.

Le punizioni più gravi erano l'invio del condannato alle galere o il rogo. Ma, ed è qui la parte più grottesca, l'esecuzione era riservata al braccio secolare (le autorità civili) "*La madre chiesa non può versare il sangue neppure del più recalcitrante dei suoi figli*". Naturalmente la consegna al braccio secolare equivaleva ad una sentenza di morte. L'invio sulle galere aveva un duplice scopo, avere uno schiavo a costo zero, molti morivano sotto le sferzate o dalla fatica, ed inoltre come consigliato da Papa Borgia Alessandro VI, evitare con il carcere il contatto con altri detenuti e quindi il diffondersi dell'eresia.

La punizione più terribile era il rogo, naturalmente alla presenza di un inquisitore che avrebbe così attestato la conclusione del procedimento, ma senza sporcarsi le mani.

Fino alla lettura della sentenza si potevano abiurare le proprie convinzioni e redimersi. In questo caso la pena veniva commutata nel carcere a vita. Dopo la lettura della sentenza, l'abiura poteva, sottolineo poteva, prevedere una misura di misericordia: cioè il condannato veniva strangolato prima di essere bruciato. Ma il pentimento – post era visto con diffidenza, in quanto più dettato dalla paura che da un sincero pentimento.

Il condannato veniva issato legato ad un palo su una pira di legname, cui veniva appiccato il fuoco. Il fuoco rappresentava elemento di distruzione ma altresì di purificazione, pena, estremo sacrificio e strumento di oppressione.¹⁶

24 Dicembre 2021

Francesco Gianola Bazzini

¹⁶ [Articolo su battai.it](http://battai.it)

“31 anni e una pandemia”.
Capitolo 26: Nebbia

di Giuseppe Turchi



All’orizzonte vedo solo grigio. Sopra di me, solo grigio. Gli alberi ormai sono spogli e alle 17 comincia a far buio. Le belle giornate di sole delle settimane scorse sono un ricordo. È già tanto che non piova.

Nella monotonia cromatica del meteo, il Governo ha deciso di suddividere l’Italia in tre zone di rischio: gialla, arancione e rossa. Nella gialla si può ancora andare nei bar fino alle 18; nell’arancione chiude quasi tutto e non puoi spostarti liberamente fuori dal Comune; nella rossa vige il lock-down totale. In pochi giorni ho visto la cartina dell’Italia virare sempre più verso il rosso, come se un pittore ci stesse versando sopra della tempera via via più scura che si spande in ogni angolo. Il giallo è fagocitato dall’arancio. Il rosso incombe sull’arancio.

In Emilia era andata bene, almeno sino ad oggi. Coprifuoco a parte, la vita proseguiva quasi normalmente. Adesso saremo tutti un po’ più tristi. La storia dei colori è solo un tentativo per farcela digerire meglio. Si chiama progressività: se abitui la mente a una limitazione, sarà un po’ più facile imporne altre. Dobbiamo usare questi mezzucci perché la gente non sa controllarsi nemmeno di fronte all’immagine degli ospedali in saturazione. C’è chi continua a protestare imperterrito, chi nega la gravità, la signora Angela che viene denunciata mentre gira il videoclip “Non ce n’è di coviddi”. I cervelli sono proprio ottusi.

«Annebbiati...»

Sei autoironica, eh, Nebbia?

«So che ti piacciono queste sciocchezze.»

Posso dirtene una io, allora?

«Spara.»

Pare che dall’America stia per arrivare un vaccino efficace al 90%. Lo confezionerà Pfizer in collaborazione con l’azienda tedesca BioNtech.

«Non colgo la battuta.»

“Certo che, da quando ha fatto il Viagra, Pfizer non ne sbaglia una!

Attorno a me cala un silenzio imbarazzante. La prima volta che l’avevo sentita mi aveva strappato un sorriso. Porzioni di bosco vengono ammantati da un’avida foschia.

«Parlando d’America, i venti mi hanno detto che hanno un nuovo Presidente.»

Già. Biden è stato ufficialmente eletto dopo gli scrutini negli Stati in bilico. Non so se come politico sarà granché, ma come persona mi sembra due spanne sopra Trump.

«Perché?»

Trump sta ostacolando la transizione. Continua a diffondere fake-news su presunti brogli e minaccia ricorsi legali. Sembra un ragazzino incapace di vedere altri che se stesso. Non è infantile. È peggio. Mentre la sua nazione veniva mietuta dal virus, lui continuava a organizzare comizi senza mascherina, a insultare l’avversario, a comportarsi da protagonista di reality show. Sul Web ho letto una frase che

recitava: “Gli Stati Uniti sono il Paese del Terzo Mondo più ricco e potente del pianeta”.

«Sarcastica e paradossale. Mi piace!»

Anch’io l’ho trovata brillante. Il paradosso, in fondo, è l’essenza degli Stati Uniti. Da una parte gli americani sono ebbri di soldi, tecnologia e ideologie; dall’altra hanno menti e artisti capaci di diventare leggende mondiali.

«Anche in Italia, però, sembra che avremo la Greta Thunberg della scuola...»

Ti riferisci ad Anita? Ecco che in quattro e quattr’otto abbiamo un movimento: *School for future!* D’un tratto la scuola è diventata importante. Anzi no, vitale!

«Perché sei così acido? Sai bene quanto sia pessima la didattica a distanza.»

Sono acido perché questo non è altro che un prodotto massmediatico. Io gli studenti li ho visti. A 12 anni non sei né sociologo né pedagogista. Puoi essere un business, però. Acquisti risonanza, le istituzioni ti parlano, ti farai scrivere libri, andrai a convegni. Insomma, monetizzerai.

«Sei invidioso. Lei è più vicina a quel mito dell’influencer di quanto tu sarai mai.»

Sono anni che il ruolo della scuola e il prestigio dell’insegnante si stanno svalutando! E li sai i motivi? Li può sapere Anita? Oggi i genitori sono sempre pronti a difendere i figli e a giustificarli perché così giustificano loro stessi dall’essere stati degli incapaci! Intanto Instagram e compagnia cantante mostrano agli studenti che non c’è bisogno di studiare nei

canali tradizionali per avere successo! Anita sa qualcosa del business dell’informarketing? Di quei guru che si vantano di aver fatto milioni dopo essersi guardati bene dall’isciversi all’università? E ancora, Anita può anche solo immaginare quanto sia deleterio avere una scuola che campa sui precari?

«Stai divagando sui massimi sistemi.»

Ah sì? Bene, eccoti i dati: un grafico mostra come i contagi nel mondo della scuola siano saliti del 1073%. Ripeto: 1073%!

Colpa dei trasporti, si dice. Ma anche colpa degli alunni che a inizio mattina stanno assembrati di fronte agli ingressi. Colpa degli alunni che in classe faticano a tenere la mascherina sopra il naso. Che continuano a toccarsi, a non igienizzarsi, a scambiarsi oggetti. Colpa delle aule in cui non si possono tenere le finestre aperte, perché sennò i genitori hanno paura che i loro pargoli si ammalino.

E poi, diciamocelo. Qual è quello studente che preferisce fare levatacce per essere in classe alle 8? Che preferisce stare fermo su un banco, magari sgridato dall’insegnante, quando a casa può sfruttare tutte le distrazioni che vuole? E i compiti? A casa in tanti sono diventati dei geni.

L’unico motivo per cui uno può voler andare a scuola è ritrovare il fidanzatino o la fidanzatina di turno. D’accordo, mettiamoci dentro anche i secchioni! Ma finisce lì.

«Anita potrebbe essere una mosca bianca. Potrebbe aver capito il valore della

presenza. I bambini non sono stupidi. È la tua mente quella annebbiata dal pregiudizio, ora.»

Il pregiudizio me lo alimenta ogni alunno che usa lo smartphone sul banco. Ogni alunno che sbuffa. Ogni alunno che si accorge di aver sbagliato indirizzo e vive la scuola come una prigionia. Ogni alunno che predica bene per farsi bello sui social e poi razzola male nella vita concreta.

Proprio questi alunni potrebbero essere quelli che ora siedono al fianco di Anita. Questo cambierà la loro cultura della scuola? I ragazzi cominceranno a darle valore? Non penso. I fenomeni mediatici sono transitori. Le virtù restano. A noi mancano le virtù...

«Anita sta dando risalto a un problema effettivo. Fa sì che se ne parli. Porterà a una presa di coscienza.»

Che presa di coscienza vuoi avere quando l'obiettivo principale è il proprio narcisismo? Le virtù le devi coltivare, possibilmente in un ambiente che la politica sappia rendere fertile. Mi spiace, ma non riesco a essere ottimista. È un leitmotiv che ho già visto con i *Fridays for future*. I valori sono tutti di facciata e non si traducono in comportamenti.

«Avere la borraccia di metallo sta diventando un'abitudine diffusa.»

Se vogliamo salvare il pianeta dobbiamo limitare i consumi. Dobbiamo smetterla di sprecare elettricità e risorse per avere il telefono nuovo ogni anno. Non c'è scampo. Le

risorse sono in quantità finita, la popolazione è in crescita.

Dimmi: in quanti si stanno limitando? Io sento solo un grido: “Libertà!”.¹⁷

27 Dicembre 2021

Giuseppe Turchi

¹⁷ [Articolo su battei.it](https://www.battei.it)

Riduzione algoritmica della psiche alla dimensione del consumo

di Samuele Trasforini



Post-verità

Nell'era della post-verità, termine divenuto famoso nel 2016 relativamente alle elezioni americane del 2016 e alla Brexit, la verità è scomparsa dall'orizzonte cognitivo, essa non è altro che una questione secondaria o al massimo un effetto collaterale – il processo comunicativo è piuttosto guidato dalla volontà di conformare le informazioni propagate alle emozioni e sensazioni immediate del pubblico. Ciò non significa affatto che l'informazione propagata è necessariamente falsa, piuttosto che la sua vero-falsità è irrilevante¹⁸. Nonostante ciò, la pretesa di giungere a una verità è sempre presente e celata nel soggetto, che come Edward Daniels – protagonista del film *Shutter Island* diretto da Martin Scorsese nel 2010 – nutre la sua mente con ogni informazione falsa che gli viene offerta – finzione il cui scopo è quello di conformare la realtà alle sue credenze.

Il fenomeno delle fake news è strettamente correlato al più ampio contesto della post-verità, basti pensare che durante le elezioni americane la candidatura di Donald Trump è stata ampiamente supportata da notizie di questo tipo: nel 2016 su Facebook sono state condivise 7.6 milioni di volte fake news pro-Clinton (o anti-Trump) e 30.3 milioni di volte fake news pro-Trump (o anti-Clinton)¹⁹; per quanto non sia possibile affermare un nesso causale tra le informazioni condivise sui social media e l'esito delle elezioni è evidente

che vi sia almeno una forte correlazione. La falsità di una notizia non è l'unica condizione che la rende una fake news, è necessaria anche l'intenzionalità della falsità – una notizia falsa è diffusa in modo intenzionale e secondo determinate ragioni. Le fake news sono un fenomeno di post-verità, poiché il loro essere conforme alle credenze, sensazioni e desideri dell'audience eclissa ancora una volta la vero-falsità dell'informazione. Per quanto riguarda invece l'intenzionalità che si cela dietro una fake news, essa è motivata principalmente dalla ragione economica – ovvero generare profitti –, ma anche da motivi ideologici – e dunque pilotare il consenso.

Le fake news sono un problema cognitivo e allo stesso tempo anche sociale – soprattutto se si considera la stretta relazione con il fenomeno delle teorie del complotto. Esempio perfetto della dimensione sociale delle teorie cospirazioniste ci è fornito dall'assalto al Campidoglio degli Stati Uniti d'America del gennaio 2021: buona parte dei manifestanti erano QAnon, ovvero sostenitori di quella teoria del complotto secondo cui vi sarebbe un Deep State colluso con reti di pedofilia globale, sette ebraiche, cabale massoniche e così via, narrazione in cui Hilary Clinton è vista come un membro del Nuovo Ordine Mondiale e Donald Trump come l'unico in grado di opporsi a questo sistema criminale istituzionalizzato. Teoria del complotto che si fa azione violenta, la falsità intenzionale che plasma il reale, le credenze e sensazioni immediate che si esasperano nella

¹⁸ McIntyre, L. (2018). *Post-truth*, MIT Press.

¹⁹ Allcott, H., & Gentzkow, M. (2017). Social media and fake news in the 2016 election. *Journal of Economic Perspectives*.

American Economic Association.

<https://doi.org/10.1257/jep.31.2.211>.

sovversione immotivata – o motivata in modo fallace.

Algoritmi di profilazione

Mezzi principali di propagazione delle fake news sono i social media: il 62% degli americani tende a informarsi su queste piattaforme e molto spesso i contenuti consumati non sono pubblicati da illustri testate giornalistiche bensì da siti alquanto controversi.

Con i social media è cambiato radicalmente il modo in cui si accede alle informazioni: coi media classici (televisione, radio, giornali, ecc.) sussiste tra emittente e ricevitori un rapporto di uno a molti, con le moderne piattaforme vi è piuttosto un rapporto di uno a uno; ogni consumatore è infatti allo stesso tempo anche produttore di informazioni – tant'è che l'utente prende il nome di *prosumer* (concetto che nasce dall'unione di *produrre* e *consumer*).

I social media implementano algoritmi di profilazione che permettono di mostrare a un utente i contenuti a lui più consoni sulla base dei suoi interessi, a sua volta inferiti dal materiale consumato e da quello prodotto. Se, per esempio, tendo a visionare contenuti riguardanti occhiali da sole, la piattaforma tenderà a mostrarmi maggiormente inserzioni pubblicitarie di aziende che producono occhiali da sole, e molto probabilmente – essendo interessato – cliccherò sulla pubblicità, e perché no magari ne acquisterò un paio. Il

chiaro obiettivo di questi algoritmi è di tipo economico: la mia produzione e il mio consumo di contenuti permette alla piattaforma di presentarmi migliori inserzioni pubblicitarie; a inserzioni pubblicitarie più efficienti seguono maggiori profitti per inserzionisti e piattaforma stessa. Non ci sarebbe nulla di male, se non fosse che la nostra esistenza non è costituita dalla sola dimensione del consumo; gli algoritmi di profilazione – il cui chiaro obiettivo è quello di incentivare i consumi – non fanno altro che appiattire l'intero spettro degli interessi umani al solo interesse per la merce.

Cosa succede se un utente, oltre a essere interessato a scarpe e occhiali, si interessa anche di politica, cultura e scienza? Se, relativamente alla dimensione del consumo, la piattaforma offre al soggetto merci che soddisfano il suo desiderio, nel caso di politica, scienza e cultura essa presenta informazioni che sono conformi alle sue credenze politiche, scientifiche e culturali già acquisite. La conseguenza di questo processo consiste nella prigionia del consumatore in camere dell'eco, luoghi informativi chiusi in cui all'utente sono proposte solo quelle informazioni coerenti con il suo sistema delle credenze²⁰; l'informazione circostante l'utente è solo quella più conforme al suo pensiero – pertanto vi è un appiattimento della realtà a una versione individuale di essa. Credo X, consumo solo informazioni che non contraddicono la mia credenza – credo ancora X.

²⁰ Cinelli, M., de Francisci Morales, G., Galeazzi, A., Quattrocchi, W., & Starnini, M. (2021). The echo chamber effect on social media. *Proceedings of the National Academy of Sciences*

of the United States of America, 118(9).
<https://doi.org/10.1073/pnas.2023301118>.

Ciò a cui siamo di fronte è quel sottile filtro ideologico che si sovrappone tra il pensiero e i fatti e che prende il nome di bias di conferma, ovvero quel processo cognitivo che spinge il soggetto ad accettare solo quelle tesi che sono conformi – e dunque non in contraddizione – con il suo sistema delle credenze, e a rifiutare invece quelle informazioni che sono formalmente incoerenti con esso²¹. Se credo che Hillary Clinton passi le giornate ad abusare di bambini assieme a George Soros e Bill Gates, e pertanto visiono, condivido e produco contenuti conformi a questa credenza, sarò investito – per mezzo dell’algoritmo – da informazioni che confermeranno la mia posizione; in altre parole – credo X, continuo a credere X nonostante i fatti (esclusi a priori).

La verità non solo scompare dall’orizzonte cognitivo, essa si prefigura in modo illusorio, laddove sembra esserci, nella forma della forma logica del sistema di credenze: è vero ciò che non contraddice il contesto, ovvero è vero ciò che è coerente da un punto di vista logico con ciò che già penso – e non ciò che è conforme ai fatti. Secondo questo criterio di verità formale, come suggerisce Moritz Schlick, con l’aiuto della fantasia posso descrivere un mondo fantasioso e grottesco e considerarlo vero – se è rispettato il requisito della coerenza²².

Interessante è notare l’analogia tra questa problematica e il disturbo psichiatrico del delirio, che è definito come il possesso di una

credenza falsa fermamente fissa che non si modifica nemmeno di fronte a una controprova fattuale; i fatti non contano più, la realtà ha cessato di essere una fonte di verità poiché essa risiede solo nella *mia* versione atomica della realtà.

Meccanismi di questo tipo sono intrinseci a qualsiasi social media prendiamo in considerazione, per il semplice motivo che l’incentivo al consumo è l’obiettivo primario di ogni piattaforma: Facebook e Instagram, per esempio, ci presentano informazioni conformi alle nostre credenze, allo stesso modo Pornhub ci presenta contenuti conformi ai nostri desideri libidinici più reconditi. Non solo la dimensione della conoscenza è deviata dal virtuale, è pervertita in un ciclo infinito dall’ordine simbolico anche la sfera della sessualità, e così via.

L’uomo è misura di tutte le cose

La celebre frase di Protagora, «l’uomo è misura di tutte le cose», non è mai stata così attuale; il problema non risiede tanto nel relativismo, quanto invece nel tipo di relativismo: di fronte alla profilazione algoritmica, “uomo” non è più inteso nel senso di “essere umano”, piuttosto viene a prefigurarsi come sinonimo di “utente” – ovvero la realtà è a misura di utente, laddove utente è un’entità atomica e individuale. Il relativismo che si presenta è assoluto.

²¹ Del Vicario, M., Scala, A., Caldarelli, G., Stanley, H. E., & Quattrociocchi, W. (2017). Modeling confirmation bias and polarization. *Scientific Reports*, 7. <https://doi.org/10.1038/srep40391>.

²² Schlick, M. (2021). *Sul fondamento della conoscenza* (E. Severino, A cura di). Scholè. (Opera originale pubblicata nel 1934).

Il mondo che ci circonda non è reale, è piuttosto una versione meno felice, ma non perciò meno falsa, del mondo di Truman Burbank, il protagonista del film *The Truman Show* diretto da Peter Wier nel 1998, un micro-mondo illusorio costruito ad hoc per Truman; in ciò consistono i processi di acquisizione e diffusione delle informazioni nell'era della post-verità, ovvero in una immagine del mondo permeata dal bias di conferma, una mappa individuale dell'impero di Jorge Luis Borges.

Quando Jean Baudrillard nel XX secolo denunciava l'effetto standardizzante di ciò che nel suo sistema prese il nome di simulazione²³, ovvero quell'enorme apparato razionalizzante costituito da televisione, cinema, letteratura, cultura, scienza, politica, tecnica, sistema economico ecc., mai si sarebbe immaginato una fuga dalla realtà così radicale; l'immagine che si sostituisce al reale non è più semplicemente un'immagine del reale, di per sé una versione filtrata di quest'ultima, è piuttosto un'immagine individuale che determina il reale come qualcosa di conforme ai *nostri* processi cognitivi. Non esiste la realtà, ma non esiste neppure una sua immagine: piuttosto ciò che sussiste è un multiverso rappresentazionale, una totalità di immagini individuali che in alcuni punti si intersecano ma che discordano per il resto degli elementi da cui sono costituite. In ciò consiste l'effetto di una riduzione dell'esistenza umana, della complessità della psiche, alla sola dimensione del consumo.

Nel capolavoro del 1988 di John Carpenter, *Essi vivono*, le immagini – pubblicità, banconote, copertine di riviste, pacchetti di sigarette – celano imperativi consumistici percepibili dall'inconscio, catene virtuali che imprigionano gli esseri umani in un mondo governato dagli alieni, artefici del simulacro; i bias di conferma di cui siamo vittime corrispondono agli alieni e i simulacri corrispondono alla nostra individuale versione del mondo – una versione ideologica che riproduce in un ciclo infinito (come quello del capitale) le nostre individuali credenze acquisite, svincolandole da loro contenuto rappresentazionale, i fatti. Non è un caso che all'inizio del film il protagonista John Nada sia convinto che con l'impegno e la perseveranza sia possibile raggiungere qualsiasi obiettivo – il classico sogno americano –, e non è di nuovo casuale il fatto che il suo comportamento diventa violento e rivoluzionario nel momento in cui riesce a scorgere la verità per mezzo di occhiali “anti-ideologia”.

Il film di Carpenter ci dice molto sulla natura delle immagini: esse non sono entità neutre, piuttosto sono dotate di significato ideologico – in altre parole, il consumo è esso stesso ideologia.

La verità non esiste – esiste la *mia* ideologica verità.²⁴

29 Dicembre 2021
Samuele Trasforini

²³ Baudrillard, J. (1996). *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?* (G. Piana, Trad.). Raffaello Cortina Editore. (Opera originale pubblicata nel 1995).

²⁴ [Articolo su battai.it](http://battai.it)

Auguri, con una poesia

di Redazione di Prospettiva & Saida Hamouyehy



Il 2021 si chiude in un clima di forte preoccupazione causa quel “male oscuro” che pare non ci voglia abbandonare. Ma resta viva in ognuno di noi la speranza che la provvidenza di Dio, qualsiasi sia il nome con cui lo invochiamo, ci riservi un futuro più sereno e radioso. E con un inno all’amore vogliamo chiudere questo 2021 di Prospettiva, attraverso questa bella poesia di Saida Hamouyehy.

31 Dicembre 2021
La redazione di Prospettiva.

La mia casa

Ho vagato per valli e monti
Nella ricerca d’una dimora
Per sentirmi infine a casa.
Non ho più radici ormai
Girovaga per il mondo
Ma sento un bisogno:
Trovare il mio posto...
La mia casa non ha tetti
Non ha finestre né pareti
Una dimora evanescente
Che trovo nella famiglia
E nelle amicizie sincere
Posti in cui anelo
Con insaziabile afflato
A pace e amore.
Questa è la mia casa
Che cerca fondamenta
Nell’Amore vero!
La nostra casa²⁵

Poesia di **Saida Hamouyehy.**

²⁵ [Articolo su battei.it](https://www.battei.it)

Gli Autori



Federico Dazzi. Laureato in Giornalismo e Cultura editoriale.

Francesco Gianola Bazzini. Consigliere Centro interdipartimentale Ricerca Sociale Università di Parma, studioso di Religioni Eresie e di Islam politico moderno.

Saida Hamouyehy. Laureata in Lingue e Letterature Straniere e in Relazioni Internazionali. Ha lavorato come mediatrice interculturale e ora si occupa di comunicazione nel settore alberghiero. Scrive poesie e racconti, alcuni dei suoi scritti sono stati pubblicati nelle antologie di alcuni concorsi poetici.

Gruppo Progetto Casa della comunità.

Redazione di Prospettiva.

Samuele Trasforini. Studente di Filosofia.

Giuseppe Turchi. Docente di scuola superiore, studioso di neuroetica e dell'applicazione pratica delle teorie di John Dewey.

Dicembre 2021



PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'Associazione culturale "Luigi Battei"

Numero 19

BATTEI.it

*Cura editoriale
di Samuele Trasforini e Federico Dazzi*

BATTEI.*it*





PROSPETTIVA 19

